

**AGLI ELETTORI DEL
COLLEGIO DI
PONTEDECIMO
OSSERVAZIONI
SULL'ART. 6...**

Paris Maria Salvago





321.42

AGLI ELETTORI
DEL
COLLEGIO DI PONTEDECIMO

— and others —

AGLI ELETTORI

1881

COLLEGIO DI PONTEDECIMO

OSSERVAZIONI

SULL' ART. 6.^a DELLA LEGGE

PER LA FONDATIONE DELL' ASSE ECCLESIASTICO

DEL MANCINO

P. M. SALVAGO

DEPOSITO



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INDIRIZZO DI S. ANTONIO

N. 10 della via dell'Indirizzo 1877

1881

Elettori !

La Legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico fu approvata dalla Camera, e a giorni verrà discussa al Senato.

Sono lieto e superbo di essere nel numero dei 34 Deputati che ne respinsero pubblicamente l'art. 1, in cui si compendava, direi, tutta l'economia della Legge, almeno per ciò che tocca agli interessi religiosi. I miei elettori per altro erano in diritto di esigere da me più che un semplice voto, ancorchè pubblico, ed io pure sentiva il dovere di alzar la voce in argomento così grave, poichè nelle solenni circostanze in cui versa oggi la Chiesa in Italia il silenzio può sembrare o indifferenza, o pusillanimità, o peggio ancora complicità.

Assento da Firenze in quel giorno in cui la Camera deliberava annullare le iscrizioni già fatte sulla discussione generale, per riceverne delle nuove, fu mia premura il chiedere di parlare sull'art. 6.^o della Legge medesima, il quale riguardava i Vescevali.

Ora codesta vitale questione fu sciolta il 22 p. p. mediante una più o meno fortunata combinazione, alla quale assenti l'onorevole Presidente del Consiglio, voglio credere non senza qualche doloroso sacrificio, poichè nel suo discorso del 10 Luglio avea respinte le disposizioni di quest' articolo per quanto concernevano i Vescevali. Oltre a ciò il limite di 10 minuti imposto, in quella stessa seduta, ad ogni oratore toglieva la possibilità di svolgere le ragioni e gli argomenti che poteano determinare il voto.

Non volendo lasciare su d'un tema di così imponente gravità, fo di pubblica ragione le brevi considerazioni che averti rivolte alla Camera.

In tal guisa credo adempiere ai doveri che ho verso la mia coscienza, e verso gli elettori.

Firenze, 2 Agosto 1871.

Nel compiere le disposizioni di quest' Art. 6.¹ non potrà desiderarsi migliore appoggio di quello dell'onorevole Presidente del Consiglio, che nella Seduta del 16 Luglio manifestò distinte in questa parte del progetto presentato dalla Commissione.

Ecco le parole del ministro Rattazzi:

... Si presentano alcune disposizioni che sono di una necessarietà evidente, e che non possono a meno di considerarsi ispirate da un giusto sentimento di opportunità, le quali però anzi non paiono doverci turbare in tal apposta dichiarazione di legge, ma devono invece afirmarci eprimare. Voglio far cenno delle disposizioni che si contengono in questi articoli del progetto, e che si riferiscono alla presentazione dei Votoeri per le sedi vacanti.

Io credo, come ho già accennato, che il pensiero della Commissione sia certamente commendevole, ma ritengo (e mi chiedo se appieno)

¹ L'art. 6.¹ era così concepito nel progetto della Commissione.

Fino a che una altra legge sia stata emanata dopo questa, la sede di un altro Votoeri non si può ritenere vacante e che l'incarico vacante si dev'essere dato al titolo del capo.

Si potrà nel frattempo provvedere a tali Anzichiamanti vacanti, in modo che del diritto pubblico non venga negletto rispetto al capo.

I Votoeri della Chiesa Cattolica non possono ritenersi proprii fino a quando non siano ridotti al numero di sette, compresi il vescovo e il capo della Chiesa, e le diocesi ed altri capitoli.

La capitolina, e gli altri titoli di della Chiesa non possono ritenersi proprii fino a che non siano ridotti al numero di sei.

dimostrare), che questo pensiero non può essere replicato in un articolo preso a legge, perciò la questa parte non potrà consentirsi nel modo con cui la Commissione vorrebbe che la modificazione venisse decisa via interdetta.

...Vengo ora al punto nel quale sono dissenziente dalla Commissione, rispetto tanto alla sostanza quanto alle forme, intendo dire di quelle disposizioni le quali mirano ad imporre al Governo l'obbligo di non procedere alla nomina del Vescovi, fino ad un nuovo ordinamento delle diocesi, e di limitarsi alla semplice nomina degli Arcivescovi.

Non disarmonico certamente, e saggio, come forse più opportuno per parte sia della Camera dei Vescovi ed Arcivescovi, ma non penso che possa essere nelle attribuzioni del potere legislativo di nominare o porre in dubbio o quanto diritto che è inerente al potere esecutivo.

Il diritto delle nomine e presentazioni dei Vescovi ed Arcivescovi è riservato dallo Statuto alla Corona; ora, se il Parlamento con disposizione di legge toglie questa facoltà al potere esecutivo riguardo al Vescovi, non viene necessariamente ad invadere o in quel diritto che è della Corona riservata alla Corona, ed in altri termini che non solo non passa, ma invece sottrae al Parlamento l'attribuzione che ha attribuita ad un altro gran potere della legge fondamentale.

Certo il Parlamento ha l'autorità di sorvegliare e di controllare sopra tutti gli atti che in compenso del potere esecutivo, ha mille modi di mettere su di esso la sua influenza, e indugine la sua azione. Il pericolo, se per avventura si rivelasse qualche abuso del potere esecutivo, appare in questa non in valore del suo diritto secondo i bisogni del paese, e delle convenienze dello Stato, il potere legislativo, indipendentemente da quella sua volontà di sindacato, potrebbe disapprovare questi atti e richiamare il potere esecutivo al retto compimento del dover suo.

Ma altro è che egli possa, in virtù delle sue altre prerogative costituirne una ingerenza influente sul potere esecutivo, altro e tale, per effetto di una disposizione legislativa, voglia direttamente o indirettamente togliere al potere esecutivo quella facoltà che lo Statuto gli attribuisce, e che non potersi gli può togliere. (Appl. di assenti).

D'altra parte, e saggio, non è neppure contestabile, neppure, dico questi, neghiamo pel Parlamento il valore restringere in questo modo le attribuzioni del Governo.

Prima di tutto penserei che la Camera, votando una disposizione di questa natura, voglia fare qualche atto all'impetenza di raggiungere altrimenti il suo scopo; ma, e alla cosa che pensate e debbano sopprimere certi atti, e allora deve francamente, con mano ferma e sicura, procedere a questo annullamento, ed alla cosa non vede che, per ragioni d'ordine superiore, si possa pensare tanto altro, e che le sue facoltà e tanto non si restringano, e allora, e saggio, non fa nulla una disposizione nuova ad imperfezione, non si limiti e disporre che, mentre l'atto esiste, non possa chi deve dividere l'istinto e questo atto esistente i suoi effetti.

Io quindi non posso, da questa parte, aderire al progetto della Commissione, in quanto che questa, mentre lascia sussistere gli atti esistenti, ne cui verrebbe disporre, d'altro lato poi verrebbe togliere alla Camera una facoltà che le è riservata.

La causa ch'io volea difendere, avea pertanto un suffragio, assai autorevole oggidì. Ma siccome l'onorevole Rattazzi considerò la questione esclusivamente dal suo lato estrinseco, per l'offesa che ne veniva ai diritti della Camera (essendogli preclusa la via a svolgere le ragioni di diritto costituzionali), mi limiterò ad alcune osservazioni di un ordine affatto diverso, nelle quali non avrò più l'appoggio del Presidente dei Ministri, bensì quello solo della mia credenza, della mia convinzione. E qui devo dichiarare altamente che divida la fede e il concorso nelle idee sulla libertà degli on. Cossì, D'Onofe ed Amari. Se non ho un pensiero nella mia vita pubblica da poter dire, come molti onorevoli Colleghi, e fra questi sono i miei amici D'Onofe e Amari, « abbiamo sofferto per la libertà civile, patimenti, persecuzioni, » sento di poter con fronte alta dichiarare al paese, che ancor io ho la solida passione di voler difendere la libertà; libertà per tutti, per gli amici come per gli avversari. Ho la passione di cooperare al risorgimento della libertà moderna, la quale per me è impossibile se non si appoggi a quei principi immutabili, eterni da cui vengono tutte le libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, dimenticate dai poteri assoluti, tostochè si propagarono in Europa le dottrine della Riforma protestante. Mi rallegra adunque, che tutti i partiti abbiano in questa discussione invocata la libertà: mi pare un progresso, un pronostico di bene pel Paese, poichè, a mio avviso, essa è quel nuovo germe di vita che si va manifestando in seno all'umanità. Animato da tali sentimenti io volea combattere e respingere l'articolo 5^o (come avea votato già pubblicamente contro il concetto che sotto informa la Legge), poichè in esso si sovverge l'organizzazione della Chiesa cui appartengo. Qui

non è più questione di potere temporale; si attacca l'esistenza stessa della costituzione della Chiesa, della sua gerarchia; si feriscono i diritti della coscienza della gran maggioranza degli Italiani, che la Corona costituenta, ben a proposito essere cattolica. Lo respingo perchè ripugnante al diritto, contrario allo Stato, conducente lo Stato in una via avvicinata di pericoli e di ingiustizie, perchè in tal modo si dannano nuove armi ai nemici nostri e della libertà.

Per molti queste mie contrarietà di unire l'adetto alla mia Chiesa con quello alla libertà sarà detta un'illusione. Chi non ha le sue? E qui nella certezza di non essere lapidato potrei dire chi è riuscito a togli la pietra; ma prego di rispettarla questa illusione, e di rendere, se non altro, giustizia alla sdegnata, che dimostro nella stessa tolleranza, confessando francamente la mia ferma convinzione. So che non solo nella Camera avrei stato chiamato illuso ed utopista; so come per quel principio, che gli estremi si toccano, alcuni onorevoli miei Colleghi si sarebbero trovati d'accordo col partito, che non vuol essere rappresentato nell'Assemblea della propria Nazione, con chi opera nella rovina del Paese per sanarlo e migliorarlo, in quello stesso modo che alcuni vogliono dare libertà alla Chiesa dopo averla uccisa, come diceva l'onorevole Conti. Se mi ritenevo allontanarmi da uomini onorandi che dividono con me le credenze religiose, mi ritenevo pure allontanarmi da altri coi quali posso dividere opinioni politiche; ma mi compiacco però vedere in questa mia posizione una prova di indipendenza e della moderazione che urge sempre gli eccessi di ogni parte; indipendenza, moderazione e temperanza ch'io credo inseparabili della fede che professo.

La Commissione stessa, in una scorsa della gravità della sua proposta, e di questa la impedisce dall'art. 6°. Perciò, nel chiudere la sua relazione, diceva queste parole che è necessario di ben meditare, non tanto per quello che previene quanto per ciò che nascondono. « La Commissione

« vi prego ricordarvi, che talvolta, ben sovente, ma certo « nelle attuali contingenze, bisogna volere o sapere quello « che le circostanze consentono, quello che le maggiori « necessità impongono, non già soltanto quello che è cre- « duto od a parecchi possa sembrare il partito migliore. » Con questo criterio si licenziano, se non erro, le più grandi legislazioni, perchè quando il legislatore non si ispira ai principi che stanno sopra le contingenze e le circostanze, quando emette una cosa necessaria che governi il scudo e la giustizia umana, non è più possibile discutere di diritti e di leggi superiori e tale necessità. E se il partito che uno, o parecchi, reputano il migliore non ha da porsi in bilancia, e che si ragiona, e che scopo si fanno leggi? Io non ammetto questa feroce teoria della maggiore necessità, perchè legislatore, perchè ente libero e pensante, perchè sopra le materiali e fisiche necessità che creano gli uomini ponga i principi della giustizia eterna.

Nel ritorno davanti ad una delle più grandi questioni che agitare si possono in una assemblea politica, e il dispendio di questa art. 6.^a presenta uno dei lati più gravi della questione. Tre ministri ceduti all'opera di risolvere questo problema, quattro sistemi proposti, molti altri pubblicati e discussi per le stampe, tre convenzioni strette poi sciolte, un'immensa aspettazione all'interno ed all'estero, tutte queste cose avvertono che la risoluzione del grave argomento importa la salute dello Stato, la sua forma, il suo avvenire. Coll'art. 4.^a come già nei precedenti, lo ripeto, si tocca all'ordinamento della Chiesa: è una costituzione civile del Clero sotto forma di provvedimento finanziario che si vuole muovere, per poi venire ad una più palese e completa, secondochè occorre la stessa Commissione.

L'argomento ecclesiastico è parte essenziale delle ostilità, come il civile è parte dello Stato. I Vescovati sono i centri regolatori dell'istruzione religiosa, sono i capi materiali delle milizie che si esercita nei Seminari, bene confidè determinata, hanno diritti riconosciuti. Così i

Capitoli Collegiali fanno parte di tale ordinamento degli uffici ecclesiastici, e stanno come consiglio permanente allato del Vescovo, cui obbediscono ed aiutano negli alti suoi ministeri. I Seminari sono le scuole del clero, sono i depositi con cui si rifornisce la sacra medietà, si propaga e mantiene la dottrina. Ma Seminari, Capitoli e Vescovati sono poi tutti ordinati a beneficio comune dei popoli, e come tali li volle, li rispettò, li mantenne la più remota antichità. Ora perchè si vogliono cadere a lenta morte per indirette vie, quasi si tentasse di istituzioni arretrate alla società, o rese inutili ai suoi servizi? le non vaglio indagare qui i motivi, segreti o palesi, che hanno potuto spingere una Comisistione, nella quale pur s'aggiunsero uomini di antiche temperate opinioni, di legge e di giurisprudenza peritissimi, a proporre una siffatta violazione al diritto comune scritto, invalso da secoli e da secoli rispettato. Badate, che anche quest'art. 6.^o della Legge è fuori del diritto consacrato dallo Statuto, perchè viola la proprietà, scompone l'equilibrato, altera le condizioni fra lo Stato e la Chiesa, sancite dalle leggi e dalle consuetudini.

Io riguardo quest'articolo non per ciò che appare, ma per ciò che è in sostanza, e dico che innanzi si può invocare a proposito di esso l'argomento ripetuto di provvedimenti richiesti per necessità finanziaria. Anche lo vaglio soccorrere con opportuni mezzi alle estenuate finanze, come crede lo vaglia ogni buon cittadino, ma qui con questo articolo, oltrechè mal si soccorre ai riconosciuti bisogni, si mira più lontano; non è la sola proprietà dei Vescovi che si confisca, ma è la loro libertà, la loro azione. Non è più, si ripeto, il solo potere temporale, che alcuno disse esser nei fatti concesso a voler spegnere, (e mal disse); ma è il potere spirituale, è il Papa non di Roma, ma del mondo cattolico che si viene a ferire. L'ordinamento della Chiesa non riguarda che lei sola, e questo ordinamento garantisce, anche oggi, la coscienza della gran maggioranza dei cittadini, che sono cattolici. L'on. Relatore nel sostenere quest'articolo appoggiò la sua opinione

all'autorità del Concilio Tridentino, in cui risiede il merito di aver tolto molti abusi e riformato efficacemente la Chiesa; preziosa confusione e per me consolante! È vero, il Concilio di Trento stabilisce che si possano ridurre le Decreti, le quali si trovano però di un canno determinato. Non vi ha dubbio su ciò; nella stessa guisa che il Concilio ha stabilito la Chiesa possa vendere i propri beni, così applicava il medesimo principio ai Vescovati, principio in opposizione a quella immutabilità che la si vuole attribuire. Ma invocando l'autorità di quel Concilio è necessario accettarlo e riconoscerlo in tutta, e non già togliere ai Vescovati i propri redditi e poi dire, non possono più esistere a termini del Concilio. Che si direbbe di un cittadino italiano che invocasse l'articolo del Codice per far valere un suo diritto, e poi respingesse l'autorità di questo medesimo Codice su un altro punto venisse a ferire i suoi interessi? Dico benissimo di questi giorni un giornale, a proposito d'una polemica, e non citiamo la storia e hanno per metterla a brani. Non invocano un articolo isolato del Concilio, per poi distruggerlo nella sua essenza. Vogliamo stare col Concilio in materia di Vescovati? allora diciamo che lo Stato, il quale oggi è erede di altri Stati, che tutti accettarono ed emisero l'impegno della Chiesa, non può per alcuna guisa mutarlo senza il consenso espresso della Chiesa medesima. Or dov'è questo consenso? dove sono gli atti intervenuti per abrogare un diritto antico e fondarne un nuovo? lo non ne veggio alcuno. Vaggo bensì un giornale di questo stesso Stato, dal quale si può in parecchie cose dissentire, ma il cui nome e il cui carattere sono universalmente riveriti, che in questa stessa materia dei Vescovati che l'art. 8.^o vuol colpire, negozia con Roma, si intende con essa, provvede ad alcuni Sedili vacanti, e fa rientrare nelle Diocesi Vescovi senza chieder loro nè giuramento, nè altre garanzie che il loro carattere e il diritto comune, invocato dai Vescovi medesimi. Alcuni biasimano quel ministro, io lo lodo, e tanto più ora che ci si chiede di seguire

un'opposta via, e di rispondere agli altri inviti che egli fece alla libertà per la Chiesa con questo articolo, il quale suona un grido per troppo non dubbio di servitù.

E che con altre significa la disposizione dell'art. 6.^o se non servitù? Smentite l'esempio de' suoi ordini, toglietegli i capi, menomate e confondete le discipline, e vedrete che a certo andare sarà inutile che lo Statuto dica che il *Re* comanda le *forme* di terra e di mare. Tagliate al Capo della Religione i suoi ordinamenti, i suoi ministri e presto avrete debilitata, se non tolta la Religione stessa. Né sono questi vani timori ed esagerati. Mi sia lecito citare da nuovo il Concilio di Trento. L'onorevole Relatore, venuto com'è in giurisprudenza, non può ignorare la celebre discussione che trovasi registrata negli atti del Concilio di Gabriele Paleotto, citati da Etschold all'anno 1562, n.^o 121 e seg. Fra i Padri così rivanti si venne a discutere se i singoli Vescovi ricevessero immediatamente da Dio la loro giurisdizione o immediatamente dal 8.° Padre. La discussione fu vivissima, e chi sosteneva avere immediatamente da Dio la giurisdizione erano i Gallicani. La controversia non fu decisa dal Concilio, e dopo molte formalità ne fu approvata una di conciliazione, che trovasi al Cap. 4.^o Canone 7, Sez. 22, la quale lascia intatta e libera la discussione. Ora domando, non vi sembra attaccare l'organizzazione della Chiesa, non vi sembrano legittimi e fondati i nostri timori vedendo minacciata un'istituzione come questa, che, per noi cattolici, è tale da poter credere ricevere direttamente da Dio la sua giurisdizione, che è depositaria dell'insegnamento, della dottrina, l'ancella che ci congiunge al Capo della Chiesa? — In una delle ultime targate si disse, che per giudicare certi fatti delle passate amministrazioni faceva d'uopo trasportarsi all'epoca in cui quei fatti erano commessi. Io dirò a mia volta che per apprezzare questo manifesti a riguardo de' Vescovi, e le ragioni con cui cercai combattere le disposizioni di questa legge che li colpivano, è necessario considerare le cose al punto di vista cattolico;

illustrati da esso resterebbero per sempre gli argomenti sviluppati dall'onorevole Presidente del Consiglio de' Ministri.

Alcune potrei osservare; l'art. 6.^o come fu votato, e spiegato dall'Ordine del giorno, proposto dalla Commissione accettato dal Ministero, può non solo essere considerato come un temperamento, ma in se stesso non fa che confermare il diritto vigente, il quale conferisce all'Economo i redditi dei Vescovati vacanti ¹.

A rigore di diritto potrebbe rispondere; in forza di quale stipulazione appartengono allo Stato, e per caso all'Economo i redditi temporali de' benefici vacanti? — E sarebbe impossibile non ricordare i Concordati, e più particolarmente le antiche trattative fra Benedetto XIV, condotto dal marchese d'Ormea a nome del Re di Sardegna. Ma lungo ancor forse quelle stipulazioni emulagmatiche?

Lasciamo pel momento a parte la questione, e venendo al caso nostro dico, che se la disposizione di quest'articolo,

¹ Ecco l'ordine del giorno a Paris, 8.^o approvato dalla Camera.

Votato l'art. 6.^o della presente legge col quale si provvede all'applicazione della temporaria delle Sedi Vescovili rimaste e che si continueranno vacanti.

Stimato il numero delle diocesi di gran lunga superiore ai bisogni del culto del regno.

La Camera comitò il Ministero a non far legge, sino a più equamente nell'interesse delle diocesi, a muove provvista delle Sedi Vescovili, talora in queste condizioni tali, in cui le condizioni speciali delle diocesi lo rendessero necessario, e passa all'ordine del giorno.

ART. 7.^o

I canonici delle chiese cattedrali non avranno provvidi oltre al numero di dodici compreso il benefici parrocchiale e le dignità ed uffici capitulari.

Le cappellanie e gli altri benefici di dette Chiese non saranno provvidi oltre al numero di sei.

Quanto alle nuove Vescovili, le residue ed altre temporali del Vescovato dimessi, e che si lavorano vacanti, continueranno ad essere devolute agli Economi, i quali dovranno principalmente occuparsi, come ogni altro provvero, a migliorare le condizioni dei Parroci e del clero del bisogno, alla spesa di culto, e di restituzione della Chiesa povera e ad altri usi di carità, giusta le disposizioni del regio decreto 20 settembre 1866. N. 4115.

I dati di queste proposte furono sinceramente presentate al Parlamento in un sol Senato dal Ministero di Ormea e Giustiniani e Cella.

non è che la conferma d'un diritto antico, è ingiusto, calco-
superfluo il disposto dell'articolo medesimo. Se non che dal
modo in cui esso è formulato, mi veggio autorizzato a rite-
nere qualche cosa di più che l'uso suscitato da antiche
stipulazioni; quelle parole mi sembrano vacanti per me
diversa molto; e, posso errare, ma mi fanno tornare un pro-
posito determinata di non provvedere più le Sedie vacanti
per poi sopprimerle, ed incamminarmi i beni.

E che tale non mi apponga le prove, a mio avviso,
l'art. 19.^o della Legge stessa. Quest'articolo rappresenta
al vero le sostituzioni fatte dal progetto specialmente in
ordine alla costituzione ecclesiastica. Gli è là che si vuol
giungere, gli è là che si tende sotto forma diversa, col-
pire i pastori per impedire il gregge. Non facciamoci il-
lusioni; quando si è costretti a dichiarare, come si fa nel-
l'articolo 19.^o, che *ove per effetto della tassa straordinaria*
del 50 per cento cioè, al di là d'ogni misura di Statuto e
di Leggi d'imposta, il reddito netto di un Vescovado fosse
ridotto ad una somma inferiore delle 6000 lire, gli attual
incassati risulteranno dal fondo del culto una somma au-
mento che compie le 6000 lire, si dice a qual estremo si
veda. Già fu provato, da chi per altre parti non consente
con noi, che i Vescovadi sono per modo gravati, che la
loro esistenza è divenuta un peso, ed una derisione. Con
questo articolo si dà pienamente ragione all'onorevole
Ugolini, che mi dice, per questo riguardo, non sede più
in Parlamento, e che dice, la tassa straordinaria sui Ve-
scovadi arrivare per alcuni sino al 100 per 100! e l'Ar-
civescovo di Palermo aver rinunziato al Governo tutti i
beni del suo beneficio!

Siamo giusti, e s'è possibile, conferiamo una volta la
verità. Qui si vuole assolutamente menomare la legittima
o almeno influenza religiosa perostando gl'istituti e i
capi.

Coll'articolo 6.^o s'apparecchia la via ad una nuova cir-
coscrizione, fatta senza le solite leggi dello Statuto na-

che, e col 19.^o quasi per paura delle probabili conseguenze, cercasi metter in riparo all'errore, per confusionalare la gravanza. Ma con tutti e due, si risponse manifestamente la ostilità contro la Chiesa.

Che se non si volessero menar buone queste mie osservazioni, che cosa si risponderà per ciò che tocca alla questione costituzionale? Se eroga lei, dall'articolo com'era formulato dalla Commissione, i diritti della Corona mi pare le cose non cambieranno punto per essere quella disposizione contenuta in un articolo del governo!

Rebuttata brevemente l'obiezione aggiungerò ancora una circostanza grave, a mio avviso, che non posso tacere. Le disposizioni di questa art. 4.^a, non faranno che accendere una lotta di cui i liberali d'ogni paese, non solo cattolici, ma anche protestanti, manifestarono le fatali conseguenze adottando e prevedendo gli effetti ultimi di un conflitto troppo prolungato. Uomini avvegni a meditare le origini e le vicende degli Imperi, immersi nei travagli del loro paese, essi veggono nell'Italia sollevarsi e crescere le stesse passioni che altrove produssero sconvolgimenti e rovine. E nel numero dei danni e delle rovine sta a mio avviso la diminuzione dei Vescovi, la quale non sappiamo fino a qual punto possa giungere; rimarrà ciò in balia del potere esecutivo, e se quella maggioranza in via di costituirsi, e cui accennava l'onorevole G. Massari, riuscirà ad avere i suoi rappresentanti nel Consiglio della Corona, credo rendere omaggio alla lealtà del loro precedente dissenso, che ben poco rimarranno i Vescovi.

Non ripeto i danni che alla Chiesa ne deriverebbero, mi permette una sola osservazione. Nella Camera si parlò molto e da alcuni con timore, dell'imminente Concilio che si riunirà in Roma. Credo superfluo il dichiarare che, ben aleno da questi timori, mi compiacco vedere nella mia Chiesa quella conoscenza del bisogno del tempo da cui sempre fu guidata e che nelle gravi crisi sociali non tralasciò mai di convocare questi solenni congressi della Cattolicità. Io

non ambisco di fare il profeta, come altri tentarono, proseguendo ciò che in quel Concilio si stabilì. Uno solo che, per un beninteso sentimento nazionale, sarebbe desiderabile vi dominassero i Veneri Italiani, i quali possono conoscere nella sua verità lo stato del nostro paese, dei nostri bisogni, che vivono con noi sotto la medesima legge. Vorrei si riflettessero a questa mia idea, e sono certo che il senso della nazione non la troverà del tutto sproporzionale.

Finito, dichiarando ch'io respinsi quest'articolo, perchè divideva maggiormente gli animi degli italiani e seminare maggiori germi di diffidenza verso di noi. Uno dei più gravi errori che sieno commessi e vadano commettendosi si è il credere, che la nostra questione religiosa possa da noi sola definirsi, e che il mondo cattolico fosse impensabile a quello che alcuni ripetono un utopico, io una avventura. Il mondo cattolico domanda e vuole che l'Italia si riconcili col Cattolicesimo. L'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica lo disse egli stesso « i Cattolici tutti si stanno contro per la questione romana » ma, chiedo io, non si accrescerà questa intransigenza se noi toccheremo all'essenza della Gerarchia Cattolica, come si vorrebbe con quest'articolo? Alle ammonizioni dell'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione risponderò colle parole dette da Massimo d'Azeglio nell'ultimo discorso pronunciato nel Senato del Regno. « L'Italia dall'altra lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità ordinato marcialmente sulle sue gerarchie per la comunicazione immediata e presente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società, non vaglia rinunziare senza ostinata lotta a quella Sede ove da 18 secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua Fede. »

« L'uomo di stato che merita un tal nome, professa e ha una fede da accettare sempre i fatti. Sono curioso di sapere se al Ministro più Polferiano della Sublime Porta vorrebbe mai in capo di mettere a squadrare la Marcia? ». . . Ora, proseguiva D'Azeglio, siamo noi preparati

ad una lotta colla Cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla ? 1) »

Sì, che oggi, e me ne duole, si chiama già antiquata la scuola di D'Azeglio, di Balbo, di Tommaso, di Manzoni, di Giuseppe Capponi, e fu ripetuto in Parlamento, mentre poi per amore di progresso nella libertà, e nelle scienze si invocano i bei tempi di Giannone, di Du Tillot e di Tanzi. Mi si permetta a questo riguardo una postilla: non siamo troppo solleciti a ripudiare i nostri grandi uomini, coloro che scrissero, combatterono per la gloria e la grandezza della patria comune: non acceleriamo lo sviluppo della libertà, fummo già abbastanza precoci nel costituirci politicamente! La storia ci insegna che, come ogni cosa quaggiù, anche le istituzioni hanno bisogno del tempo per svilupparsi. L'umanità dopo essersi agitata nelle monarchie ereditarie, nelle democrazie sfrenate, nel feudalesimo, ora si trova al periodo delle monarchie temperate da una costituzione scritta; ma questa forma adottata da tutti i Governi, ha quale specie una via di costituzione, di temperamento fra pacifici e interessi diversi, dando a ciascuno un legittimo sfogo, ogni qualvolta vogliono profittarne, non ci illudiamo, ha nemici d'ogni parte. È questa la migliore? sarà eterna? La ripeto, non ambisco di fare il profeta, lo giudicheranno i nostri figli. Dice solo di non accelerare gli avvenimenti, perchè quel maggiore sviluppo di libertà, che forse sarà richiesto dai tempi e dagli altri destini, a cui la Provvidenza guida, l'umanità, può venir ritardato, inceppato dalle intemperanze o dalle impudenze. Fra i torti della Rivoluzione Francese vi fu di non avere nel suoi legittimi confini, sino al 1793 risposto ad un bisogno sociale, ed ora una giusta reazione contro gli abusi del governo dispotico. Ma quando uscì dai suoi limiti, quando, distrutti i templi e proibito il culto cattolico, venne per naturale conseguenza al regno del terrore e della ghigliottina, cadde allora estraneata nella breccia.

¹ Senato del Regno, seduta 3 novembre 1861, *Atti ufficiali*, pag. 1154

di un grande despota, fu soffocata nel Cenacolo militare. Ci serve d'esempio la Francia, affinché non venga distrutta in Italia quell'edifizio, pel quale tanti cittadini, e molti esuli nella Camera da ambo le parti, sparsero sangue, sopportarono sacrifici ed mali.

Chieggo scusa di questa digressione, e ritornando all'argomento dirò sembrarmi che gli animi, già poco propensi a sacerdoti, dopo questa legge, si continueranno vieppiù nella sfiducia e nella diffidenza verso l'ordine stabilito. E ciò aggraverà la condizione nostra, poichè confesso che, come italiano e liberale, credo indispensabile una tregua e non temo affermare che il Clero brama e vuole questa riconciliazione. Pio IX, ricordiamolo, ama l'Italia, è italiano, e sa e sente quanto altri il valore e i doveri di questo giuramento, non è la prima volta che ce ne dà l'esempio; la storia non si cancella, si può per impulso di passione calannare, ma i fatti parlano e stanno, nessuno li distrugge. Il Clero è figlio del nostro popolo, il nostro concittadino, sente i palpiti della vita nazionale, ricorda solo le recenti pastorali dei Vescovi venuti dopo l'unione di quelle provincie alla gran patria italiana, e le pastorali degli altri Vescovi prima dell'ultima guerra. — Ci riconcileremo noi colle disposizioni di questo articolo che scioglie e scompone la gerarchia episcopale? Questo solo articolo basterebbe a dilanarci dalla desiderata meta, e per noi rimane ferma, che, vagliasi o no, riapriremo più che mai profonda l'antica piaga che lacerò il paese.

Le cose che vediamo e udiamo di questi giorni rivelano un pericolo assai grande, e chi nel vede o s'inganna od inganna altri. Governo e parlamento dovrebbero badare seriamente a questo pericolo. È vero che la fede d'un popolo non si muta a voglia de' partiti, e senza che avvengano sventurate catastrofi, le quali fanno indistreggiare la civiltà e macchiare la storia; ma raccomandati una volta per quella via non ne può mancare l'intervallo che ci separa dall'abisso. Le coscienze di filare cittadina, di cattolico o

d' uomo onesto mi fa preciso dover di dire: badate dove ponete il piede! L'acqua che prendete a correre fu già da altri corsa, e s'incontrarono furiose tempeste e naufragi. Lo Statuto è lacerato ne' suoi più vitali articoli, e lacerato una volta per tre, per quattro dispendiosi, non ci sarà più limite per arrischiarsi. La storia ce lo dice. *Principio obito*, ripetono io col Serio Se l'Italia non s'arresta nel fatale pendio per cui fu messa, se governa, parlamento e paese non ne ritraggono il piede, io temo maggiori rovine, e le temo nei nostri interessi d'Italia stessa e della libertà.

Mi si oppone ora toccare un argomento che strettamente si connette colla presente legge vogliam dire le tasse. Tutti ormai sono persuasi che senza nuovi sacrifici non si potrà uscire dalle presenti difficoltà, e la Commissione ne avea fatta condizione espressa nell'Ordine del giorno per essa proposto, e non accettato dal Governo, quando chiese che si accrescesse di 80 milioni il bilancio attivo. Sappiamo come ancora sono pagate le tasse, e credete che sarà ovvio mezzo per indurre i contribuenti a pagare, l'attuazione di questa Legge? Io non so, ma penso che qui grandemente si erri. Gli uomini già poco propensi a sacrifici, fatti ribelli per lunga abitudine alla voce dell'autorità, vortà ai bisogni dello Stato si ostineranno vieppiù alla resistenza, le tasse vecchie e nuove non si pagheranno che dai pochi. E che farete voi allora?

Qui si cominciano le cose ogni sospetto.
« Quel villà diavola che qui sta morta,

dicea col maggiore italiano.

Le condizioni in cui versa l'Italia sono estreme, e demandano forti e pronti rimedi, prima de' quali affacciare la verità e dirla senza sgomento, intero. Lo ripeto. Le arti dei partiti a nulla più giungano. Tutte le evoluzioni si sono sperimentate: gli uomini di stato hanno fatto l'estremo di lor possa, e non sono riusciti che a creare nuovi disinganni.

Perchè non si sconsigliarà un'altra via per ridurre a concordia gli animi e provvedere alle necessità della patria mediante la riconciliazione, e gli sforzi uniti di tutti i suoi figli? La maggioranza degl' Italiani si chiederebbe indubitabilmente per quei coraggiosi, che senza allentamenti dalla giustizia, difendessero a viso aperto la libertà e la rappresentarono in onore. Senza di questo, lasciate ch' io lo dica colla più profonda e desolante persuasione, tutte le leggi che si son fatte o si faranno, e quella stessa che andrà in discussione al Senato, non ci salvassero, e mio avviso, dalle minacciate rovine e aggraveranno in molti il rimorso di non aver valute adoperare il rimedio solo che ci rimaneva per evitarle.

In nome adunque dello Statuto, del diritto, della libertà e della mia coscienza di cattolico, repubblicano, Elettor, tutta questa legge, e più particolarmente il disposto dell'art. 6.^o

P. M. SARACEN.

